

NARRATIVA USA

Sam Lipsyte,
esistenza sconfitte
nei racconti
con la smorfia

di STEFANO GALLERANI

●●●Lo strillo sulla copertina italiana dell'ultima raccolta di racconti di Sam Lipsyte, **La parte divertente** (trad. di Anna Mioni, **minimum fax**, pp. 232, € 15,00), è tanto d'effetto quanto fuorviante: «uno dei migliori scrittori satirici d'America», recita il *Los Angeles Times*. Pure, non appena si comincia la lettura non ci vuole molto per

capire che la satira, dove presente, non è usata che occasionalmente dallo scrittore americano per produrre sporadici effetti di decongestionamento del dramma: i suoi personaggi (come già quelli della precedente silloge, *Venus Drive*, o come i protagonisti dei romanzi *Chiedi e ti sarà tolto* e *Il bazooka della verità*) sono

contrassegnati dallo stigma del fallimento, dalle piaghe della frustrazione e dell'insoddisfazione (tanto umana che professionale); giocoforza, la sapienza narrativa di Lipsyte, quella qualità di scrittura che lo ha reso uno dei più interessanti autori della sua generazione (è nato a New York nel 1968) sta proprio nel lavorare una materia così desolata dal punto di vista esistenziale con un tocco che quasi niente concede al pathos, ma che spesso, al contrario, rovescia in farsa la tragedia di queste esistenze sconfitte con appena un paio di righe che abbassano la temperatura del racconto e lo serrano in una smorfia tra il serio ed il faceto. In questa prospettiva, *The Fun Part* (così in originale, nel 2012), composto da tredici

short-stories, è esemplare sin dal racconto d'apertura «La struttura», che ha come protagonista una trentenne single alle prese con l'insorgere di un per lei difficilmente comprensibile istinto materno: impiegata part-time in un asilo e poetessa mancata, Tovah sa benissimo che le occasioni che le si presentano non solo sono improbabili, ma forse nemmeno realizzabili, eppure non può fuggirle perché sono comunque le uniche che abbia. Ugualmente, la storia di Mandy, al centro de «I negazionisti», sembra destinata a un collasso certo nella relazione paradossale – per lei, ex tossicodipendente e figlia di un sopravvissuto ai campi di concentramento – con un neonazista, anche lui ex

tossicodipendente, in fase di ripensamento del proprio passato; per lui Mandy accetterà di sottoporsi al calvario della rieducazione delle sue idee, pur consapevole che per quanto squallida quella missione rappresenta la sua ultima spiaggia. Né troppe alternative sembrano avere la famiglia di «La repubblica dell'empatia», di cui Lipsyte modula sapientemente le voci, il

lanciatore di peso di «Ode a Oldcorn» o, ancora, lo scrittore di «È il dolore di Nate quello attuale», tutti schegge di quel sogno americano infranto che Lipsyte sintetizza efficacemente in apertura di «Il verme a Philadelphia»: «Avevo finito i soldi e la gente a cui chiederli». Abilissimo nel chiudere le sue storie, Lipsyte lo è ancor di più nell'inziarle; in mezzo, tutto lo sfoggio di quel «dono dello stile» che Eugenides ha riconosciuto «preciso, originale, ambiguo e divertentissimo»: una capacità istintiva e feroce di ritrarre qualsiasi mito capitalistico nelle sue declinazioni più grottesche, e di tessere esilaranti parabole sghembe a margine di una critica alla società americana («Questo appuntamento si svolge nel passato» o «Il vero formato maxi») che lascia ben poco spazio a obiezioni di sorta. Sembra fare eccezione alla coerenza interna della raccolta «Peasley», racconto escogitato a partire da una suggestione fitzgeraldiana, ma l'apparenza inganna: dietro il velo del *divertissement* letterario, Lipsyte sintetizza il dispaccio morale della sua letteratura.

